

□ Un album che costituisce una svolta: «L'ho registrato tra la mia gente e per la prima volta non mi sono sentito addosso quel senso di precarietà che mi prendeva a Milano»

□ La collaborazione con Eugenio Bennato e tanti altri artisti partenopei. L'amore per il blues e i piano bar. Le tournée e la promozione televisiva

Finalmente C'è il sole

Eduardo De Crescenzo parla del suo ultimo disco tutto napoletano

NAPOLI (a.d.a.) - Nella vita di un artista c'è sempre un momento in cui bisogna tornare alle proprie radici, un attimo da dedicare alle memorie, ai primi ricordi. È un viaggio a ritroso nel tempo che spesso coincide con i grandi cambiamenti.

Quel momento è arrivato anche per Eduardo De Crescenzo, che alla ricerca di una completa e definitiva consacrazione ha cambiato abiti e modo di proporsi. Il risultato di questa nuova fase è «C'è il sole» (Ricordi dischi), il primo trentatre giri che il cantante registra a Napoli, con musicisti napoletani, nel quale appare anche in veste di autore e di musicista.

«C'è un punto abbastanza chiaro in questo disco — dice seduto in un bar cittadino — È un prodotto napoletano, il più divertente da quando faccio questo mestiere, e sono dodici anni. L'ho registrato tra la mia gente, non mi sono sentito addosso quel senso di precarietà che mi prendeva quand'ero a Roma e a Milano».

E infatti al suo fianco De Crescenzo ha chiamato la crema dei session men cittadini. C'è Gigi De Rienzo nelle vesti di arrangiatore, autore, musicista e, con l'interprete co - produttore di «C'è il sole». C'è Eugenio Bennato che ha firmato

tre testi della collezione. E poi il bravissimo Ernesto Vitolo (che ha scritto «Nuova canzone»), Daniele Sepe, Franco Giacoia.

«Li ho voluti tutti io. Non credevo più che un produttore nel vero senso della parola avrebbe potuto ben indirizzarmi. E anche Eugenio l'ho contattato personalmente. Lui è un cantautore puro, ma gli sono piaciute le musiche e allora ha detto: 'va bene, facciamo qualcosa insieme».

Con un piccolo aiuto da parte dei suoi amici, De Crescenzo ha potuto realizzare un sogno, quello di poter tornare al suo amore originario, la fisarmonica. L'album si apre con il brano che dà il titolo alla raccolta, per sola voce e fisarmonica.

«È stato come rinascere — dice mentre gli brillano gli occhi — Il mio primo rapporto con la musica è stato a quattro anni grazie ad una fisarmonica. L'anno dopo debuttai al teatro Argentina. Era uno spettacolo organizzato dalle scuole materne e io mi esibii in alcune melodie classiche partenopee. Tutto questo è tornato a galla in questo disco, in cui credo di aver trovato un giusto equilibrio tra l'interprete e il musicista».

«C'è il sole» ha avuto la sua genesi due anni fa. Dietro le nove canzoni che lo compongono, c'è un lungo lavoro di cernita, di ricerca. L'interprete di «Ancora» voleva sfatare il mito di bellissimo perdente, il virtuoso della voce ma senza carisma, voci che lo accompagnano dal festival di Sanremo del 1979. Così l'album è quasi una voce di dissenso, il tentativo di voltare pagina in una carriera sempre in salita.

«Avrei potuto raggiungere il successo vendendo l'anima al diavolo, cioè accettando i mille compromessi cui bisogna giacere. Ho scritto una canzone per spiegare questi sentimenti. Si intitola 'Sono fatti miei'. Non cerco esasperatamente l'hit da classifica. Non voglio antidoti o ripieghi, se sfonderò sarà seguendo il mio modo di essere».

A dieci anni da «Ancora» De Crescenzo crede in un mondo di valori, anche se il tempo lo ha modificato. La sua timidezza si è stemperata, il suo carattere schivo si è aperto qualche varco verso l'esterno. Qual è il rapporto che lo lega ancora alla musica?

«A casa non ho un impianto stereo, ci si lascia condizionare troppo dall'alta fedeltà. Quindi niente dischi, né radio. Continuano a interessarmi i pilastri della nostra musica. Par-

lo di Ray Charles, George Benson, Otis Redding, Al Jarreau, gente che ha capito che si è grandi solo quando si raggiunge un punto di equilibrio tra cuore e testa».

E le sue radici? «Sono nel blues, che non è solo Aretha Franklin, ma anche Pasquariello, la canzone napoletana. Non credo che un brano di Stevie Wonder e Pasquariello siano così distanti. Quando ci si esprime con l'anima una taccanica vale l'altra. A sedici anni suonavo con un gruppo, i Casanova. Il mio passato è anche lì, nei locali del porto. Io suonavo al Broadway. Il pubblico era formato da marinai americani. È stato un grande momento, ci siamo passati un po' tutti».

Il cantante più amato dagli interpreti di piano bar ora guarda al futuro in cui ci sono molta promozione televisiva e due tour, uno estivo, che partirà alla fine del mese, e l'altro invernale nei teatri della penisola. Un'ultima curiosità. De Crescenzo, che cosa vuole dire «C'è il sole»?

«È un augurio, nel senso che il sole se si vuole vedere c'è. E poi mi fa tornare indietro nel tempo, al periodo dell'infanzia. C'è la speranza che tutto sia chiaro, almeno in se stessi».